

MONADI

Nel chiarore latteo che precede l'alba, i miei occhi seguirono con sconforto l'obliqua traiettoria della mongolfiera. Il pallone sorvolava con leggiadria irreali le punte degli alberi.

Una piccola folla sfidava il gelo antimeridiano, adunandosi in capannelli di nasi rivolti all'insù. Una folla di parenti, amici, conoscenti e ammiratori. Feriti e confusi. Io stesso ne facevo parte, naturalmente; e dire che, a parte il subitaneo sgomento, in un primo momento la notizia mi aveva lasciato indifferente: come posare una mano su una superficie incandescente e solo dopo qualche tempo avvertire il dolore. Avevo tentato di mantenere in me un vuoto omogeneo, l'equivalente emotivo di un'alzata di spalle. Poi ero accorso; e la paura della perdita contrastava in me col sapore amaro del tradimento.

Camminando sull'erba fradicia, tenendo costantemente d'occhio il pallone aerostatico che fluttuava in alto, rievocavo in me le immagini del fuggitivo che ne era il pilota. Superavo i gruppetti di spettatori, in trepidazione, in muta osservazione, o in gridata eccitazione, muovendomi solo per scacciare il freddo e il torpore dell'animo. Inconsciamente mi spostavo verso le rive del lago e la lastra di vetro delle sue acque, imperlata delle poche nubi riflesse.

Era l'ora in cui i contorni delle cose emergevano evanescenti dal sonno, tanto che, nella mia mente, i colori dello specchio d'acqua si sovrapposero e mischiarono senza sforzo al ricordo di un mare caldo e nebuloso di vapori, sfondo del nostro primo incontro. Il giovane era arrogante, sì, ma talentuoso, e traboccante d'impeto. In quella sua prima fuga, era giunto a traforare il mio esilio agrodolce, risvegliandomi dalla languida solitudine tropicale che mi aveva fatto dimenticare la nevrosi metropolitana; era venuto, come se ne avesse avuto bisogno, ad istruirsi presso di me riguardo all'arte della fuga. Presso di me! Presso l'eremita che la consuetudine insulare aveva temprato e reso esperto ed autosufficiente, agricoltore, pescatore, carpentiere, nuotatore provetto. Presso il poeta che aveva rassegnato le dimissioni nei confronti della civiltà organizzata, sperando (illusio!) di colpire polemicamente l'umanità urbana, industriale ed informatica. E invece dimenticato. Fallito.

La mongolfiera sembrava sotto controllo del pilota. Mi chiesi se quel giovane scellerato avesse studiato a dovere i venti. Mi chiesi chi l'avesse aiutato a svolgere tutte le operazioni necessarie al decollo. Mi chiesi quanto doveva essersi irritato nel dover chiedere aiuto a un altro essere umano, nella progettazione del suo massimo grido di indipendenza.

In effetti neanche a me era venuto a chiedere aiuto. Era venuto ad emularmi e provocarmi. Arrivò con un piroscalo, tramite contatti ignoti. Non era propriamente scappato di casa. Aveva pubblicamente annunciato ai genitori direzione e scopo del suo viaggio, con una procedura anche piuttosto teatrale, pare.

Eccoli lì, i genitori: anche loro, nell'umidità gelida, ad ammirare la ribellione definitiva. Piuttosto che dolore, sui loro volti stanchi e segnati dall'età più del dovuto, c'era rassegnazione, e un'incomprensione antica, sedimentata, senza più domande. Patricia si premurava di riscaldarli con i suoi abbracci, e nel frattempo scrutava il cielo opaco.

Il ragazzo aveva un dono. Era sbocciato violentemente come un fiore dai colori accesissimi su una colata di lava nuda: un talento debordante, un irrazionale schizzo di colore espressionista sgocciolato su tela. Non gestibile.

Sull'isola raccontava di come le sue imprese generassero scalpore nel vicinato, fra i coetanei, presso le istituzioni. Io ascoltavo rapito, e quasi non mi meravigliavo: era una storia che aspettavo da sempre, anzi una storia che avrei voluto narrare io. Lui parlava delle visioni immaginifiche e delle epifanie che frastagliavano la sua vita ipersensibile, e di come usasse senza sforzo trasformarle in colori, in musica, in parole, o in altre facce di uno stesso linguaggio dell'anima; parlava della sua insofferenza verso ogni forma di autorità; delle sue rivolte contro i familiari, dei moti sovversivi che capitavano a scuola, degli atti eccessivi e impertinenti con cui si era già fatto conoscere in tutta la città; e io annuivo, immaginavo l'artista supremo, la suprema incarnazione della libertà.

Patricia, bellissima e disperata, innamorata perdutamente - e da lui riamata secondo modalità ondivaghe, più come oggetto d'arte ella stessa che come persona, io temo -, volse lo sguardo verso

di me e, come spesso aveva già fatto, cercò in me risposte che non potevo darle. “Mi ama? Mi ha mai amato?” Non mi voltai verso di lei, lo sguardo fisso sulla mongolfiera, che adesso sembrava avere una qualche incertezza nel suo tragitto, una qualche oscillazione. “Me lo dica lei. Lei lo conosce perfino meglio di me.”

Già. Era riuscito a farmi ritornare sul continente, e sul continente avevamo ottenuto l'uno gloria in virtù dell'altro: il poeta redivivo col suo protetto, genio precoce. In anni in cui avevamo brillato di reciproca fama riflessa, io ero stato la sua nuova famiglia.

Udivo i suoi racconti, sentivo che mi identificava come mentore; in me si formava la figura dell'artista impossibile da incasellare nel sistema, frantumatore di convinzioni, spregiudicato, non controllabile, e per questo schiacciato, dentro e fuori di sé, dalla pressione enorme di una società che lo rifiutava, in quanto non assimilabile a meccanismo o ingranaggio. E pensavo: sì! Questo era quanto avevo vissuto e provato sulla mia pelle, quanto avevo sempre cercato di esprimere nella mia opera. Ma non con tale eccezionalità. Rinascero libero tramite uno spirito libero; libero di stare nel mondo senza fuggirne.

L'aveva mai amata? Io avevo amato lui, certamente. Amavo ciò che rappresentava. A sua volta, ciò che rappresentava era amore: un amore libero da ogni vincolo, astratto, creativo ma necessariamente distruttivo. Amore per l'universo mondo, nella sua totalità. E poiché lui stesso rifletteva in sé il mondo, lo filtrava e lo ricreava, ciò si traduceva essenzialmente in amore per se stesso. Gli altri esseri umani non potevano capire; non potevano essere soddisfatti.

Stentai a rispondere. In me s'agitavano moti convulsi d'emozioni. Adesso lo odiavo. Mi aveva tradito. Era fuggito da me, maestro della fuga. Era venuto da me dicendo: “Insegnami come scomparire. Io devo creare in libertà. Come Dio al principio del mondo. Ma sono circondato da amore. E l'amore della gente intorno è troppo stretto per me. È un vincolo e un legaccio.” E ora io che ne avevo indirizzato turbamenti e angosce, io che in lui avevo ritrovato me stesso, venivo accantonato a mia volta.

Al di sopra del lago, la mongolfiera perdeva quota. Cominciavo a capire che il disastro era vicino, ma sembrava una scena lontana e irreali. Vedevo piccole sagome staccarsi dal pallone e cadere nell'acqua: stava cercando di perdere peso. Gettava di sotto gli oggetti che gli appartenevano e a cui era più legato. Li conoscevo: i libri preferiti, le sue tele, gli attrezzi per la scultura, il flauto di Pan. Gettava ciò che amava di più. Ma non bastava.

La mongolfiera adesso cadeva in picchiata, e dalle urla e dalle lacrime della gente intorno era chiara la consapevolezza che l'impatto con l'acqua gelida sarebbe stato fatale. Una delle cose che non gli avevo insegnato era nuotare.

Mentre senza accorgermene cominciavo a correre verso la riva, la gente mi implorava con lo sguardo. Io, la guida, l'unico a poterlo salvare arrischiando la mia stessa vita con un tuffo pericoloso, l'unico con la tempra fisica e morale necessaria, venivo caricato di responsabilità. Sentii questa muta richiesta.

Si vide una piccola figura affacciarsi dall'alloggiamento del pallone e buttarsi in acqua. Per salvarsi o perché innamorato del suo riflesso?

Mi fermai palpitante sulla sponda, riflettendo sull'amato e odiato bastardo di cui avevo in mano la vita e la morte. Avrei anche potuto lasciarlo annegare.

Presi la mia decisione.